

Le regole da abbattere

la Repubblica

LUNEDÌ 27 OTTOBRE 2008

STEFANO RODOTÀ

PER comprendere quello che accade, conviene fare qualche piccolo esercizio di memoria, che sta diventando sempre più corta, limitata ormai a meno di ventiquattro ore, come dimostra il gioco delle opposte dichiarazioni coltivato dal presidente del Consiglio.

TORNIAMO, allora, agli interventi con i quali il Presidente della Repubblica e la Corte costituzionale hanno ancora una volta disegnato il perimetro delle istituzioni democratiche, e lo hanno ricordato ai cittadini. Di fronte ad una aggressiva dichiarazione del presidente del Consiglio, che affermava di voler "imporre" al Parlamento l'approvazione dei decreti legge, Giorgio Napolitano ha ricordato che "in Italia si governa - come in tutte le democrazie parlamentari - con leggi discusse e approvate dalle Camere nei modi e nei tempi previsti dai rispettivi regolamenti, e solo in casi straordinari di necessità e urgenza con decreti". Di fronte al conflitto di attribuzione sollevato dal Parlamento contro la Corte di cassazione per la sua sentenza sul caso Englaro, sostenendo che erano state invase le competenze del potere legislativo, la Corte costituzionale lo ha dichiarato inammissibile, sottolineando come la Cassazione abbia correttamente esercitato le proprie competenze e respingendo la pretesa delle Camere di sindacare un atto giudiziario e di ritenersi le uniche legittimate ad affrontare la questione.

Tutto è bene quel che finisce bene? Niente affatto. Queste due vicende mostrano con chiarezza che la consapevolezza istituzionale si ritira sempre più dal governo e dal Parlamento e si rifugia in aree circoscritte, anche se altamente significative, del sistema democratico. Si accentua così una pericolosa asimmetria istituzionale, dove la divisione dei ruoli e il rispetto delle regole sono costantemente visti come un ostacolo illegittimo, da abbattere. L'unica norma fondativa del sistema è riconosciuta nell'investitura elettorale, che cancella ogni altra regola e legittima qualsiasi decisione. Si materializza così una italianissima versione dell'estinzione dello Stato costituzionale di diritto.

E' una forzatura interpretativa? Consideriamo, allora, dichiarazioni e comportamenti concreti.

1) Ancora sul lodo Alfano e dintorni. Nell'apprendere la notizia del rinvio del lodo alla Corte costituzionale da parte dei magistrati milanesi, il presidente del Consiglio ha quasi dato in escandescenze minacciando la Corte di chissà quali ritorsioni istituzionali qualora avesse osato ritenere illegittimo quel provvedimento. Mi farebbe piacere conoscere su ciò l'opinione di quel giudice costituzionale che si dimise ritenendo in pericolo la libertà di giudizio della Corte per normali dichiarazioni di alcuni politici (e anche l'opinione di quelli che ritennero giusta la sua posizione). Comunque, dopo l'intervento presidenziale, è venuto di rincalzo il suo più fido avvocato-parlamentare, in odore di vero ministro della

Giustizia, con parole che più chiare non potrebbero essere. La sequenza logica (si fa per dire) è la seguente: Berlusconi ha ricevuto un largo consenso per risolvere i problemi del paese; ha già risolto la questione Alitalia e quella dei rifiuti a Napoli; di questo i magistrati milanesi non hanno tenuto conto, sì che il loro comportamento è censurabile, essendo il lodo lo strumento necessario per mettere il presidente in condizione di lavorare senza i turbamenti che potrebbero venire da indagini giudiziarie. L'elezione è così trasformata in "unzione", e l'unto del Signore si sente sciolto dalla soggezione alle regole. Senza scomodare la Bibbia (Isaia, 61), lasciamo la parola al protagonista (25 novembre 1994): "Io sono l'unto del Signore, c'è qualcosa di divino nell'essere scelto dalla gente".

La dimensione della legalità scompare, in modo ancor più radicale di quella affidata alla formula del "princeps legibus solutus". Nella recente storia politica italiana è possibile rintracciare qualche precedente, primo tra tutti il discorso di Bettino Craxi in occasione della fiducia al Governo Spadolini, quando attaccò i magistrati milanesi (sempre loro!) perché avevano indagato su quel galantuomo di Roberto Calvi, turbando così l'andamento della borsa. In questa singolare versione della legalità democratica il listino di borsa faceva aggio sul codice penale. Il filone di pensiero che vuole le norme penali subordinate al "fare" della politica ha fatto proseliti, si è irrobustito, ha prodotto un nuovo schema istituzionale, ci fa quotidianamente scivolare verso un mutamento di regime. Berlusconi commenta compiaciuto il funzionamento del governo, dicendo che lavora "come un consiglio d'amministrazione", inconsapevole della distanza tra il funzionamento di un'impresa e quello di una democrazia (lo confermano i suoi inviti a comperare determinate azioni e a non fare pubblicità sulla Rai). Parlarne è antiberlusconismo di maniera, intralcio al dialogo? O dobbiamo ritrovare la buona abitudine, che produce la buona politica, di analizzare i fatti per quelli che sono, senza girarvi intorno?

2) Decreti, decreti. Sempre in tempi craxiani circolava uno slogan "dieci cento mille decreti legge, dieci cento mille voti di fiducia". Un'altra continuità, un altro filone che si è irrobustito, con contributi e quindi responsabilità delle parti più diverse, e che oggi si vorrebbe portare a conseguenze estreme, contro le quali si è levato il monito del Presidente della Repubblica. Proprio per vanificare questo monito, fingendo di ascoltarlo, si sta mettendo a punto una pericolosa contromossa. Si ricorda che all'uso massiccio dei decreti si è dovuto ricorrere per superare le lentezze dell'iter parlamentare, per assicurare al governo il diritto ad una decisione in tempi certi. Si aggiunge che da questa situazione anomala si uscirà solo con una riforma dei regolamenti parlamentari. Ma ha osservato benissimo Andrea Manzella che, se questa riforma rendesse il governo "sovrano assoluto" in Parlamento, "al danno si aggiungerebbe la beffa", perché i fenomeni degenerativi continuerebbero, tuttavia formalmente legittimati dalle nuove regole. La situazione istituzionale, anzi, peggiorerebbe, perché le nuove regole restrittive coprirebbero l'intero processo legi-

slativo, e non solo quello riguardante la decretazione d'urgenza. Di nuovo la necessità di analizzare le situazioni concrete, di chiamare le cose con il loro nome, per non restare intrappolati in una riforma dei regolamenti parlamentari che, non tanto paradossalmente, minerebbe la natura parlamentare del nostro regime politico, un esito inammissibile come ha esplicitamente detto il Presidente della Repubblica.

3) Testamento biologico e dintorni. Anche qui la strategia delle contromosse. La repentina conversione delle gerarchie ecclesiastiche, puntualmente registrata dalla maggioranza e dal governo, induce a ritenere che si arriverà all'approvazione di una legge. Ma, come è stato evidente fin dall'inizio, questo non porterà al riconoscimento del diritto di rifiutare le cure in previsione di un futuro stato di incapacità in modo conforme ai principi costituzionali, al rispetto della volontà di ciascuno di governare liberamente la propria vita, dunque anche il tempo del morire. Questo diritto fondamentale, espressione diretta del principio della dignità della persona, sarà vanificato dalla sua subordinazione alla valutazione di un medico, all'esclusione della possibilità di rinunciare all'idratazione e alla nutrizione forzata. Con la consueta lucidità, Ignazio Marino ha denunciato questo stato delle cose, che annuncia una restaurazione. E fa cogliere una contraddizione. Si vuole escludere il potere dei giudici nelle decisioni riguardanti la fine della vita. Ma, se un medico rifiuterà di riconoscere le direttive anticipate di una persona e pretenderà di continuare i trattamenti contro la volontà espressamente manifestata, a chi potranno rivolgersi i parenti se non al giudice?

4) Una conclusione, o una morale. E' in corso un conflitto senza precedenti nella nostra storia politica e istituzionale. Alle nette prese di posizione delle alte istituzioni di garanzia, governo e maggioranza rispondono con strategie che rafforzano una deliberata deriva verso l'assolutismo, che esige la riduzione della democrazia rappresentativa, del sistema parlamentare, dei diritti fondamentali, in una parola della legalità costituzionale. Non impigliamoci nelle controversie sulle parole (regime, fascismo...), che pure hanno una loro forza. Ma non giriamo la testa dall'altra parte, non rinunciamo a vedere i nessi strettissimi che legano le vicende qui ricordate (e molte altre che devono essere aggiunte, dal lavoro alla scuola) e che già ci fanno vivere in un ambiente in cui proprio il deprimersi dello spirito democratico accelera i processi degenerativi. Se l'assolutismo è lo spirito del tempo, e non si concretizza rapidamente la nuova via all'opposizione, perché meravigliarsi del consenso verso chi lo incarna con spavalderia?